

Canta lo spavento e la speranza

Giorgio Gaber è arrivato a Milano col suo «Far finta di essere sani», uno show con una ventina di canzoni e altrettante variazioni in prosa che sviluppano e approfondiscono il discorso anticonformista del Signor G

Giorgio Gaber solo su un palcoscenico, davanti a una platea gremita, sprizza teatro da tutta la magra, dinoccolata persona. E' fatto a segmenti come quel personaggio di cui parla in una canzone, che perde i pezzi, quando un femore, quando un braccio. Ma dentro deve avere come una molla, la molla della sua nevrosi istrionica, che fa di quella figura a segmenti una sola linea, che si flette di continuo, elastica e volubile, di qua e di là dall'asta del microfono. Sicché il volto, in cima, lungo, un po' aquilino, viene come sbattuto su e giù, da una parte e dall'altra, non è mai in posizione verticale. Diventa, in questo dinamismo che ne sfuma i tratti, l'ovale d'un manichino da studio di pittore, infilato in un lunghissimo dito, snodato e flessuoso come un tubo di gomma.

Vibrazione

A tutta questa vibrazione, eccitazione, aggrovigliersi di nervi e membra (guardategli le mani, sempre intrigate in nodi complicati) corrisponde una tematica espressiva dolce, calma, meditata; caso mai severamente ironica, ma senza complessi di superiorità e anche senza scetticismo. Perciò s'è detto che, solo su un palcoscenico, davanti a una platea gremita, Giorgio Gaber diventa tutto teatro.

La sua teatralità è fatta anche da questo contrasto fra il dinamismo surriscaldato dell'interpretazione e la dolcezza, la fondamentale malinconia ma anche la calma speranza dei temi che propone con le sue canzoni e le sue variazioni in prosa, quelle sue chiacchierate che non hanno la mellifua cordialità del trattenimento proposto, alla ribalta, dal comico-presentatore ma sono piuttosto riflessioni spaventate, scoppi irrefrenabili di sincerità che chiamano in causa tutti; o un metaforico, perplesso stringersi nelle spalle, come a dire: vedete un po' voi, lo non ci riesco.

Così l'altra sera, al cine-



Giorgio Gaber in un momento del suo nuovo «show».

ma Dea affollatissimo per la «prima» milanese — patrocinata dal Piccolo Teatro — del suo nuovo recital, *Far finta di essere sani*. Gaber non solo ha riconfermato le sue doti di *show-man* e di inventore d'occasioni sociologico-ironiche per canzoni ma ha ottenuto il consueto clamoroso successo con tante richieste di bis alla fine. Il recital, ai cui testi ha

collaborato Sandro Luporini mentre di Giorgio Casella è la direzione musicale, si articola su una ventina di canzoni e altrettanti pezzi in prosa, per la maggior parte inediti. Far finta di essere sani, nelle situazioni di tensione e di nevrosi in cui di solito ci troviamo, vuol dire non già accettare la vita per quella che è ma trovarvi il motivo di speranza (o di

illusione; far finta, appunto) che ce la può rendere sopportabile.

E qui il dolce individualismo di questo cantautore-attore non si rifugia nella utopia e tanto meno nell'attesa di una poco probabile palingenesi rivoluzionaria: «Vivere, non riesco a vivere — ma la mente mi autorizza a credere — che una storia mia, positiva o no, — è qualcosa che sta dentro la realtà». In questi versi, che aprono la prima canzone, è come la sigla emblematica del recital: la persona umana, coi suoi diritti; ma intorno il contesto della realtà; e dalla persona umana alla realtà e viceversa ci deve pur essere uno scambio di ragioni. Perché, come dice il ritornello di un'altra canzone, «la libertà non è star sopra un albero — non è neanche avere un'opinione — la libertà non è uno spazio libero — libertà è partecipazione».

E anche parlare di Maria è giusto; perché sì, Maria è l'amore privato, la spinta del cuore veloce; ma saper parlare di Maria è anche aver capito la realtà, la paura, la tensione, la violenza, il capitale e la borghesia. Il guaio è che nessuno sa più parlare di Maria.

Smarrimento

Questa non è un'esortazione sentimentale ma un invito a non viaggiare, nella vita, col biglietto cumulativo, «di quelli che li fa uno per tutti», come si dice alla fine dello spettacolo; quel biglietto cumulativo che serve per il transito, attraverso i nostri anni, dei vari conformismi e anticonformismi di massa (anche giovanili), così ben rappresentati e presi in giro, in queste canzoni e conversazioni, con notevole coraggio e un pizzico di comico smarrimento, dal dolce, sorridente e vibrante signor G.

Roberto De Monticelli

Canta lo spavento e la speranza

Giorgio Gaber è arrivato a Milano col suo «Far finta di essere sani», uno show con una ventina di canzoni e altrettante variazioni in prosa che sviluppano e approfondiscono il discorso anticonformista del Signor G

Giorgio Gaber solo su un palcoscenico, davanti a una platea gremita, sprizza teatro da tutta la magra, dinoccolata persona. E' fatto a segmenti come quel personaggio di cui parla in una canzone, che perde i pezzi, quando un femore, quando un braccio. Ma dentro deve avere come una molla, la molla della sua nevrosi istrionica, che fa di quella figura a segmenti una sola linea, che si flette di continuo, elastica e volubile, di qua e di là dall'asta del microfono. Sicché il volto, in cima, lungo, un po' aquilino, viene come sbattuto su e giù, da una parte e dall'altra, non è mai in posizione verticale. Diventa, in questo dinamismo che ne sfuma i tratti, l'ovale d'un manichino da studio di pittore, infilato in un lunghissimo dito, snodato e flessuoso come un tubo di gomma.

Vibrazione

A tutta questa vibrazione, eccitazione, aggrovigliarsi di nervi e membra (guardategli le mani, sempre intrigate in nodi complicati) corrisponde una tematica espressiva dolce, calma, meditata; caso mai severamente ironica, ma senza complessi di superiorità e anche senza scetticismo. Perciò s'è detto che, solo su un palcoscenico, davanti a una platea gremita, Giorgio Gaber diventa tutto teatro.

La sua teatralità è fatta anche da questo contrasto fra il dinamismo surriscaldato dell'interpretazione e la dolcezza, la fondamentale malinconia ma anche la calma speranza dei temi che propone con le sue canzoni e le sue variazioni in prosa, quelle sue chiacchierate che non hanno la mellifua cordialità del trattenimento proposto, alla ribalta, dal comico-presentatore ma sono piuttosto riflessioni spaventate, scoppi irrefrenabili di sincerità che chiamano in causa tutti; o un metaforico, perplesso stringersi nelle spalle, come a dire: vedete un po' voi, io non ci riesco.

Così l'altra sera, al cine-



Giorgio Gaber in un momento del suo nuovo «show».

ma Dea affollatissimo per la «prima» milanese — patrocinata dal Piccolo Teatro — del suo nuovo recital, *Far finta di essere sani*, Gaber non solo ha riconfermato le sue doti di *show-man* e di inventore d'occasioni sociologico-liriche per canzoni ma ha ottenuto il consueto clamoroso successo con tante richieste di bis alla fine. Il recital, ai cui testi ha

collaborato Sandro Luporini mentre di Giorgio Casella è la direzione musicale, si articola su una ventina di canzoni e altrettanti pezzi in prosa, per la maggior parte inediti. *Far finta di essere sani*, nelle situazioni di tensione e di nevrosi in cui di solito ci troviamo, vuol dire non già accettare la vita per quella che è ma trovarvi il motivo di speranza (o di

illusione: far finta, appunto) che ce la può rendere sopportabile.

E qui il dolce individualismo di questo cantautore-attore non si rifugia nella utopia e tanto meno nell'attesa di una poco probabile palingenesi rivoluzionaria: «Vivere, non riesco a vivere — ma la mente mi autorizza a credere — che una storia mia, positiva o no, — è qualcosa che sta dentro la realtà». In questi versi, che aprono la prima canzone, è come la sigla emblematica del recital: la persona umana, coi suoi diritti; ma intorno il contesto della realtà; e dalla persona umana alla realtà e viceversa ci deve pur essere uno scambio di ragioni. Perché, come dice il ritornello di un'altra canzone, «la libertà non è star sopra un albero — non è neanche avere un'opinione — la libertà non è uno spazio libero — libertà è partecipazione».

E anche parlare di Maria è giusto; perché sì, Maria è l'amore privato, la spinta del cuore veloce; ma saper parlare di Maria è anche aver capito la realtà, la paura, la tensione, la violenza, il capitale e la borghesia. Il guaio è che nessuno sa più parlare di Maria.

Smarrimento

Questa non è un'esortazione sentimentale ma un invito a non viaggiare, nella vita, col biglietto cumulativo, «di quelli che li fa uno per tutti», come si dice alla fine dello spettacolo; quel biglietto cumulativo che serve per il transito, attraverso i nostri anni, dei vari conformismi e anticonformismi di massa (anche giovanili), così ben rappresentati e presi in giro, in queste canzoni e conversazioni, con notevole coraggio e un pizzico di comico smarrimento, dal dolce, sorridente e vibratile signor G.

Roberto De Monticelli